

## V - Il liberalismo “pratico” di Giolitti.

*La libertà, se è indispensabile  
al progresso di un popolo civile,  
non è fine a se stessa.*  
Giovanni Giolitti

La fine del secolo aveva lasciato l'Italia in preda ai disordini sociali e alla crisi costituzionale. Achille Plebano, che scriveva in quel tempo la sua monumentale storia delle finanze del Regno d'Italia, temeva vivamente che la pietra di Sisifo non tornasse a rotolare in fondo alla valle, e che il bilancio dello Stato non dovesse cadere di nuovo nel disordine verificatosi dopo il 1876. Ma, giunto alla fine della sua opera, anche quel critico severo, aperto l'animo alla speranza, credeva possibile un sano sviluppo finanziario, “ove non faccia difetto la saggezza dei governanti e non siano trascurati gli insegnamenti che la recente storia addita”. Dieci anni dopo, gli scritti pubblicati per festeggiare i primi cinquanta anni del Regno d'Italia esaudirono le sue speranze. Per la prima volta, e senza che la politica finanziaria dello Stato fosse di disturbo, il Paese aveva avuta la sua parte nei benefici apportati dall'era capitalistica. L'ascesa economica costituiva il segno caratteristico dei nuovi tempi.

### ***Lo sviluppo dell'economia.***

L'anno 1898 segna il punto più importante nella svolta tra i vecchi tempi e i nuovi. Il commercio con l'estero, che la guerra doganale con la Francia aveva fatto scendere al di sotto delle cifre segnate tra il 1871 e il 1875, dopo la riconciliazione tra Francia e Italia aveva ripreso il suo cammino ascensionale, così per quantità come per valore. Dal periodo 1891-95 fino al 1910, le importazioni vennero quasi triplicate, le esportazioni più che raddoppiate. Le prime infatti erano salite da 1 miliardo e 155 milioni a 3 miliardi e 246 milioni di lire; le seconde da 973 milioni a 2 miliardi e 80 milioni. Se importazioni ed esportazioni non erano cresciute nelle stesse proporzioni, ciò non era dovuto soltanto all'accresciuto bisogno d'importazione per parte della giovane industria, ma anche a un miglioramento qualitativo delle merci importate e all'aumento dei prezzi delle materie prime. La Francia non raggiunse più il posto che occupava prima, nell'importazione italiana, alla quale ebbe parte, da allora in poi, soltanto per un'aliquota pari al 13%. La partecipazione della Germania, invece, crebbe tanto nell'esportazione quanto nell'importazione. Lo svolgimento del commercio estero ricevette poi stabilità e sicurezza quando, nel 1903 e nel 1904, furono rinnovati i trattati commerciali.

In modo analogo vediamo svolgersi il commercio nell'interno del Paese. L'apporto dell'economia agricola, che nel 1864 era stato stimato 2 miliardi e 800 milioni di lire, nel 1895 era salito a 5, nel 1910 a 7 miliardi. Gli operai addetti alle industrie, che nel 1876 erano 188.000, raggiungevano nel 1911 il numero di 2.330.000. L'importazione del carbone, da 3.200.000 tonnellate nel 1887, arrivò nel 1910 a 8.500.000 tonnellate. In quanto all'energia elettrica, nel 1898 ne venivano prodotti 86.000 kw., nel 1913 600.000. Le ferrovie, che nel 1881 avevano trasportato 10.300.000 tonnellate di merci e 2.100.000 capi di bestiame, raggiunsero nel 1909 le cifre di 38.900.000 tonnellate e 2.800.000 capi di bestiame. La flotta mercantile italiana, che nel 1871 comprendeva appena 121 piccoli piroscafi, per una stazza complessiva di 37.500 tonnellate, nel 1910 contava 680 unità, per una stazza di 631.000 tonnellate. L'industria, in pieno sviluppo, poteva occupare masse sempre maggiori d'operai: pur tuttavia, il numero degli emigrati si manteneva elevato.

Notevolissima era l'entità del disavanzo nel bilancio commerciale, pari, nel 1910, a 1 miliardo e 200 milioni di lire. Che ciò non costituisse un pericolo per l'economia ma piuttosto un motivo di compiacimento, fu dimostrato da una stima del bilancio dei pagamenti, eseguita con grande accuratezza dal direttore generale della Banca d'Italia, Bonaldo Stringher. Questi contrapponeva

infatti al *deficit* del commercio estero tre importanti cause d'attività: 1) le rimesse degli emigranti, che, detratti i capitali che i nuovi emigrati portavano con sé e il prezzo dei trasporti, potevano essere calcolate in 450 milioni di lire; 2) il movimento dei forestieri, che dava un gettito annuo di 450 milioni; 3) il saldo attivo, rispetto all'estero, dell'amministrazione postale italiana, calcolato in 200 milioni. Dall'importo complessivo di tali entrate, valutate così, con una stima molto cauta, a 1 miliardo e 100 milioni, venivano ancora detratti 135 milioni di lire, risultanti da 185 milioni rappresentati dai valori italiani pubblici e privati in mani forestiere, nonché dai capitali esteri investiti in Italia, diminuiti a loro volta di 50 milioni di corrispettivi valori in mani italiane. Nessun conto fu tenuto del movimento di denaro della Santa Sede, dei guadagni d'artisti italiani all'estero o della partecipazione dotale delle donne forestiere sposate con Italiani. Rimaneva pertanto ancora un deficit di poco superiore a 100 milioni; e poiché la passività della bilancia commerciale era indubbiamente inferiore a quanto risultava dalla statistica doganale, una stima sia pure tanto prudente quanto quella di Stringher arriva alla conclusione che il bilancio dei pagamenti s'avvicinasse al pareggio. In realtà, esso era anzi attivo: la ricchezza del popolo italiano era in aumento.

Il maggiore apporto a tale aumento di ricchezza (apporto che non deve essere calcolato soltanto dal punto di vista materiale, ma principalmente per il suo valore morale) lo davano gli emigranti, col denaro che mandavano in patria. Migliaia e migliaia di quegli uomini, che poiché la patria non era in grado di nutrirli, erano stati costretti a costruirsi una nuova esistenza in terre straniere, nel giro d'una generazione s'erano fatti strada con le proprie mani fino a posizioni elevate, e questi mandavano, anno per anno, ingenti somme a coloro che erano rimasti a casa. Innumerevoli sono i villaggi e le piccole città, sui laghi dell'Alta Italia, in Toscana, nella Campania e in Sicilia, che poterono costruire strade, scuole e acquedotti, o abbellire le loro chiese parrocchiali col denaro dei propri figli residenti all'estero. Nel *Corriere della Sera* del 26 marzo 1911, Francesco Colletti scriveva: "L'emigrazione è il fenomeno che dà maggiore coscienza di sé al popolo nostro, a causa della energia di lavoro e d'intraprendenza che esso rivela; è il fenomeno che, facendo penetrare l'idea e il sentimento di patria fra tante anime ignare, ha come allargato i confini stessi della patria nostra". L'amore della terra natale si mutava, per gli Italiani all'estero, in sentimento nazionale. Nel 1881, il loro numero raggiungeva il milione, e nel 1910 esso era cresciuto fino a 5 milioni e mezzo. Nel 1911, allo scoppio della guerra contro la Turchia, molti di loro, appartenenti alla giovane generazione, accorsero in Italia ad arruolarsi nell'esercito, per tornare quindi alle loro nuove patrie, una volta conseguita la vittoria. Ma nello stesso anno gli Stati Uniti d'America spezzarono bruscamente la libertà del traffico internazionale, mettendo l'Italia (e non l'Italia soltanto) di fronte a una politica demografica e a una situazione economica senza precedenti. Fu quello il più grave colpo inferto al liberalismo; e ciò avvenne precisamente prima della guerra mondiale.

Nel periodo che consideriamo, la partecipazione dell'estero allo sviluppo economico italiano non diminuì certamente. È vero che non c'erano ormai più da ottenere prestiti esteri, poiché quei pochi che l'Italia aveva messi sul mercato a partire dal 1909, erano facilmente assorbiti dai risparmiatori nazionali. Non solo; ma questi riacquistavano anche grandi quantità di rendita nazionale che erano state anteriormente vendute all'estero, e compravano titoli forestieri, specialmente russi e austriaci. A Venezia, dove in quel tempo non esisteva ancora un'industria propria di qualche importanza, prima dello scoppio della guerra mondiale trovavano collocamento 100 milioni di valori esteri. Ciononpertanto, notevoli quantità di capitale estero erano impiegate nelle banche e nelle industrie italiane. Nel 1913 v'erano in Italia 292 società, per un capitale complessivo di 500 milioni, soggette alle imposte sui capitali per imprese forestiere. E' certo che ciò costituiva solamente una parte del complesso dei capitali investiti; la nazione che aveva mandato maggiori somme in Italia era il Belgio, per un importo che secondo la statistica ammontava a 182 milioni di lire, investiti per la maggior parte in strade ferrate secondarie, nonché in zuccherifici e in imprese minerarie. 148 milioni di lire di capitali francesi erano investiti in gasometri, banche, ferrovie e miniere; mentre il capitale inglese aveva finanziato, per un importo complessivo di 110 milioni, miniere, acquedotti e società di navigazione. La Svizzera aveva occupato 46 milioni di lire in banche, in società per produzione di forza elettrica e in imprese tessili: ultima veniva la Germania, il cui apporto

ammontava a 28 milioni, dei quali 12 appartenevano alle due grandi società da navigazione, Hapag e Norddeutscher Lloyd, e 8 milioni erano investiti in società d'assicurazione. Solamente nei primi anni dell'ultimo decennio del secolo, il capitale tedesco cominciò a rappresentare una parte notevole in Italia; nel 1891-92 si dovettero inviare dall'Italia in Germania, per versamento di interessi, 72 milioni e 200.000 lire, vale a dire una somma quasi equivalente a quella mandata in Francia; nel 1894 fu fondata, quasi esclusivamente con denaro tedesco, la Banca Commerciale: un anno dopo, pure con larga partecipazione germanica, il Credito Italiano. Ma non passò lungo tempo che tali capitali vennero sostituiti presso le Banche con denaro italiano; la Svizzera invece manteneva il proprio apporto, e dalla Francia e dal Belgio giungevano nuovi capitali. Tuttavia, molti Tedeschi riuscivano ad occupare posizioni autorevoli nelle industrie e nelle banche, come direttori o come tecnici; perfino nelle società finanziate da capitali francesi o belgi, la direzione era spesso affidata a menti tedesche. Inoltre, poiché gran parte delle merci importate passava per le mani di commercianti germanici, i Tedeschi esercitavano sull'economia italiana un influsso più appariscente che non quello delle altre nazioni; e ciò porse facile pretesto a chi volle attaccarli, quando lo scoppio della guerra mondiale eccitò le passioni nazionali.

E' significativo il fatto che il primo atto d'ostilità al capitale straniero partisse proprio dal Governo. Nel 1912 infatti Giolitti presentò un disegno di legge, in forza del quale le assicurazioni sulla vita avrebbero dovuto passare, entro un termine di dieci anni, allo Stato, che ne avrebbe destinato il ricavato in favore delle assicurazioni contro l'onvalidità e la vecchiaia. La scelta per il passaggio al monopolio statale cadeva sulle assicurazioni sulla vita, appunto perché queste erano quasi per intero nelle mani di società straniere. E vero che le due principali, le Assicurazioni Generali e l'Adriatica di Sicurtà, facevano bella mostra della loro nazionalità italiana, avevano le proprie sedi a Trieste e a Venezia, erano dirette da Italiani fedeli alla causa dell'irredentismo, e nella guerra mondiale tanto l'una quanto l'altra furono riconosciute quali società nazionali dal Governo italiano; ma rimaneva pur sempre vero che, prima della guerra, erano proprio le società d'assicurazione quelle che mandavano all'estero ogni anno grandi somme, ricavate dalle quote degli assicurati. Per causa della guerra mondiale, poi, furono costretti ad uscir d'Italia molti Tedeschi ed Austriaci; e il movimento xenofobo s'estese a circoli più vasti. Nella primavera del 1915 il radicale Francesco Nitti, che nessuno vorrà annoverare tra i nazionalisti, scriveva: "Bisogna, profittando della situazione che s'è creata, rendersi economicamente e industrialmente liberi dagli stranieri, soprattutto dalla Germania". Il progresso economico compiuto dal Paese a partire dalla fine del secolo era nel frattempo tanto aumentato, da indurre fiducia di poter assumere per intero con le proprie forze la direzione della vita nazionale. Nel campo delle industrie elettriche, l'Italia marciava ormai, in quanto a tecnica e a organizzazione, alla testa delle altre nazioni: a Milano, la Società "Edison" era divenuta uno dei più forti gruppi industriali. Le automobili Fiat s'erano fatte una fama internazionale, e anche nell'industria pesante si tendeva a raggiungere l'indipendenza: nella Banca Commerciale fornì i capitali necessari per trasformare la Ilva in una grande impresa nazionale. Grande era l'orgoglio: un uomo come Gualino cercava di tradurre in realtà piani fantastici in Russia e quindi in Romania, mentre sulle coste settentrionali dell'Africa il Banco di Roma esercitava in proprio un'impresa di navigazione costiera, commerciando prodotti delle sue fattorie e delle sue fabbriche. La brillante situazione economica aveva tuttavia già subito un peggioramento, dal giorno della grande crisi che nel 1906 aveva avuto inizio in America, porgendo il pretesto a istituire i sindacati dei prezzi. Nel 1910, dopo una pausa durata dieci anni, s'ebbe un lieve ritorno all'aggio sull'oro, che durante la guerra italo-turca, per lo stato di conseguente tensione nella politica estera, crebbe fino al 3%. Il superbo edificio costruito in terra straniera dal Banco di Roma, crollò sotto l'urto di quella e delle successive guerre balcaniche. Se non interrotta, l'ascesa dell'economia italiana era per lo meno grandemente ritardata: quando l'Italia entrò nella guerra mondiale, erano ancora visibili i sintomi di disordine degli anni precedenti.

## *L'ordinamento delle banche in Italia.*

L'anno 1893 aveva segnato il punto cruciale nello svolgimento della finanza italiana. Attraverso alla catastrofe, al cui ricordo è rimasto legato il nome della Banca Romana, lo Stato salvò la nazione col risanamento del bilancio e col riordinamento dei biglietti di banca. L'ascesa economica ebbe inizio una volta condotta a termine l'opera di riorganizzazione: lo Stato aveva costruite le basi, sulle quali anche il credito privato poteva risollevarsi. All'uragano del 1893 avevano opposta una certa resistenza soltanto le casse di risparmio e le banche popolari; il credito ipotecario era stato sconvolto, le grandi e le piccole banche avevano perduto in tutto o in parte il loro capitale, le giovani Casse Rurali avevano in gran parte dovuto chiudere gli sportelli. Per tutto questo, quasi ogni cosa era da rifare daccapo.

La Banca d'Italia, senza tuttavia assumere la posizione di banca delle banche (come avevano temuto i liberisti, quando le era stato affidato il servizio di tesoreria nelle provincie) era diventata un istituto d'emissione straordinariamente solido e abbondantemente fornito di capitale; e tutte e tre le banche d'emissione svilupparono programmaticamente il loro piano d'ammortamento dei debiti. Dal 1901 fino al 1912 (vale a dire fino a quando la guerra di Libia era già cominciata) il Tesoro dello Stato non accese nuovi crediti presso la Banca d'Italia; e, fatta eccezione d'un mezzo miliardo di biglietti di Stato di piccolo taglio, questi scomparvero dalla circolazione: non furono tuttavia apportate modificazioni effettive alla situazione, né fu più istituita legalmente la valuta metallica. Ciò offerse alle tre banche d'emissione, e principalmente alla Banca d'Italia, il destro di rafforzare le proprie riserve metalliche. La circolazione cartacea, che alla fine del 1913 comprendeva 2 miliardi e 300 milioni di lire, era garantita per due terzi, vale a dire per 1 miliardo e 491 milioni da copertura metallica, di cui 1 miliardo e 376 milioni in oro: a questi s'aggiungevano 170 milioni di lire in valuta aurea e in titoli esteri. Per quanto aveva riguardo alla politica delle valute, il risanamento era dunque completamente raggiunto.

Quando, con la riforma delle banche d'emissione, era stato tolto loro il credito ipotecario, era sorta naturalmente la necessità d'aprire altre fonti di introiti. Prima ancora della vera e propria crisi, Giolitti, allora ministro del Tesoro nel Gabinetto Crispi, s'era preoccupato di trovare una via d'uscita; nel 1890 fu fondato a Roma l'Istituto Italiano di Credito Fondiario, per il quale Giolitti riuscì a interessare la Deutsche Bank di Berlino. Il nuovo organismo avrebbe dovuto costituire, in tutto il Regno, il solo istituto ipotecario, ma tale piano dovette essere presto abbandonato, perché l'istituto stesso non riusciva a raccogliere i capitali necessari; tanto che, toltogli il diritto di monopolio, l'autorizzazione a valersi del credito ipotecario senza limitazioni regionali fu estesa anche alle due Casse di Risparmio di Bologna e di Milano, alla torinese Opera Pia di San Paolo e al Monte dei Paschi di Siena. A tale regolamentazione si rimase in effetti: non tanto perché fossero in essa qualità straordinarie, quanto perché, negli anni che seguirono, non ostante il favorevole sviluppo del mercato fondiario, gli affari ipotecari si contennero entro modesti limiti, e il capitale, poco curando quel ramo del credito, cercò in altri investimenti i propri campi d'azione.

Modesti erano pure i limiti entro i quali si sviluppava, nelle sue varie forme, il credito agrario. Nel 1883 Leone Wollemborg istituiva nella provincia di Padova la prima Cassa Rurale, a imitazione della germanica Raiffeisengenossenschaft. Per quanto queste casse rurali aumentassero abbastanza rapidamente di numero, la crisi bancaria del 1893 ne interruppe di colpo lo sviluppo, e ancora una volta fu necessario ricominciare quasi da capo. Ma in quello stesso anno, la medesima idea fu concepita da un sacerdote, don Luigi Cerrutti; si ebbero così due imprese parallele; l'una orientata in senso prettamente economico, cattolica la seconda. Operando l'una accanto all'altra, esse s'avversarono a vicenda. Nel 1897 esistevano già 750 casse rurali, che si moltiplicarono rapidamente, fino a raggiungere il numero di 3.000, controllate in parti uguali dalla apolitica Federazione Nazionale e dalla cattolica Federazione Italiana.

Le casse rurali erano le sole organizzazioni che curassero esclusivamente il credito agrario: pur tuttavia, anche le casse di risparmio e le banche popolari, che operavano nel campo della piccola classe media, prestavano i loro servizi alla popolazione rurale. E assai istruttivo, per chi voglia conoscere la struttura sociale della nazione, il fatto che quelle due organizzazioni furono quelle che

meno di tutte le altre ebbero a soffrire dalla crisi del 1893. E' vero che esse avevano il privilegio d'essere amministrare in modo specialmente accurato e cauto; ma a proteggerle contribuì pure la circostanza che l'artigiano, il piccolo commerciante o il contadino erano rimasti immuni dall'ondata delle speculazioni e della crisi. Nell'ultimo decennio del secolo, soltanto 13 casse di risparmio, che amministravano depositi per un importo poco superiore a un milione, avevano dovuto chiudere gli sportelli, mentre il complesso dei capitali depositati presso le casse di risparmio continuò ininterrottamente la sua ascesa, che, da 714 milioni nel 1880, lo portò a 1 miliardo e 466 milioni nel 1900; quindi, con progressione ancora più rapida, a 2 miliardi e 546 milioni nel 1914. E' assai probabile che tale sviluppo avrebbe assunto proporzioni ancora più notevoli, se le casse di risparmio postali, istituite dallo Stato nel 1876, non avessero assorbita una parte considerevole dei risparmi della nazione. La loro importanza crebbe soprattutto con l'inizio del nuovo secolo, tanto che, allo scoppio della guerra mondiale, i loro depositi avevano ormai oltrepassato il secondo miliardo (Nota).

Nota

<i>Anni</i>		<i>Casse di risparmio comuni</i>	<i>Casse di risparmio postali</i>	<i>Risparmio complessivo</i>	<i>Risparmio per abitante</i>
1881	milioni di lire	714	66	780	Lire 27,55
1890	» »	1.166	310	1.476	» 48,83
1900	» »	1.466	682	2.148	» 65,98
1914	» »	2.546	2.021	4.567	» 127,38

Ma se si tien presente che nel 1912, tra i centri di popolazione italiani, (presumibilmente circa 9.000) solamente 1.510 disponevano d'una propria sede bancaria, si capisce facilmente la grande importanza assunta dalle casse di risparmio postali per lo sviluppo economico del Paese.

Nel 1890, le banche popolari avevano press'a poco ultimata la propria costituzione organica. Fin dal 1878, per interessamento di Luzzatti, era stata fondata la loro associazione, senza che per questo si giungesse a una vera e propria unione, né all'istituzione d'una banca centrale. Nel decennio tra il 1880 e il 1890, il loro numero era salito da 140 fin quasi a 700, e per quanto la crisi ne togliesse di mezzo circa una cinquantina, ne rimanevano press'a poco quante ne occorre ai bisogni della nazione, tanto che, dopo la fine del secolo, soltanto nell'Italia Meridionale ne fu ancora istituita qualche altra. Più importante di quanto non fosse il numero delle banche, era lo sviluppo di alcuni singoli istituti nell'Italia Settentrionale, come la Banca Popolare di Milano, nonché quelle di Novara, di Bologna ed altre, che, liberatesi dall'obbligo di far credito soltanto ai propri membri, assunsero l'importanza di efficaci banche regionali, occupando realmente la posizione che Luzzatti aveva loro destinata: quella di istituti di credito che, disponendo del denaro delle classi medie, lo restituivano a loro stesse, nei limiti del proprio campo d'azione. Se la classe degli artigiani e quella dei contadini nell'Italia Settentrionale tennero testa tanto felicemente a guerre e a crisi, ciò si dovette in non piccola parte all'azione delle banche popolari e delle casse di risparmio, che costituirono la salvezza di vasti strati della piccola borghesia, e mantennero a disposizione dello Stato i risparmi di quelle migliaia di capitalisti, sui quali esso poteva ancora contare per i suoi prestiti.

Ma quello che in Italia mancava assolutamente, era una massa di capitalisti che acquistassero azioni di società industriali, senza fini speculativi; e tale lacuna doveva essere colmata coi propri mezzi dalle grandi e medie banche, create nell'Italia Settentrionale dopo la tempesta del 1893. Lo sfacelo della Banca Romana aveva attirati nel gorgo anche i due istituti bancari privati che avevano un'importanza nazionale; l'Istituto di Credito Mobiliare e la Banca Generale, che, costretti a chiedere una moratoria, furono liquidati. Con loro scomparvero le due banche che avevano seguito in Italia il tipo delle banche d'investimento francesi. Quelle che ne presero il posto si volsero piuttosto all'esempio tedesco, unendo all'attività degli investimenti quelle dei depositi e del cambio.

Nelle sue banche popolari, nelle casse rurali, e quindi anche nel tipo bancario misto, l'Italia seguì la falsariga tedesca. Ma non si trattava soltanto d'adottare un ordinamento tecnico e organico: la Germania, che acquistava ingenti quantità di rendita italiana, prometteva allora di prendere il posto di Parigi come mercato del capitale per l'Italia, e nel 1894, anno difficilissimo, la Deutsche Bank mise a disposizione del Governo italiano il credito necessario per far fronte ai pagamenti degli interessi all'estero fino alla fine dell'anno, mentre un consorzio delle grandi banche tedesche procurava il capitale occorrente per fondare la Banca Commerciale. Dei 20 milioni di lire che costituivano il capitale sociale, 15,2 provenivano dalla Germania, 2,6 da Vienna, 1,5 dalla Svizzera, e soltanto 100.000 lire erano state date da un italiano, il conte Sanseverino Vimercati, che, in ottemperanza agli statuti della nuova banca, in grazia dei quali il posto direttivo poteva essere occupato soltanto da sudditi italiani (anche questo costituiva una novità) fu nominato presidente del Consiglio d'amministrazione. I capitali tedeschi e svizzeri ebbero del resto parte principalissima anche nella fondazione del Credito Italiano, avvenuta un anno più tardi. Con questo, per altro, l'afflusso del capitale germanico era terminato: le banche non tardarono molto a ritirare il loro denaro, la maggior parte del capitale sociale fu assorbito da capitalisti italiani, e il denaro forestiero affluito negli ulteriori aumenti di capitale provenne da Parigi e da Bruxelles. I Tedeschi continuarono per altro a occupare le posizioni direttive. La direzione della Banca Commerciale era affidata a Otto Joel e a Friedrich Weil; e all'opera di quei due uomini si deve se la Banca Commerciale stessa assunse l'importanza di grande istituto bancario internazionale.

Quando, nel 1898, ebbe inizio la ripresa economica, la Banca Commerciale e il Credito Italiano erano preparati ad offrire il loro efficace appoggio all'industria; e, poiché l'una e l'altro avevano messe da parte forti riserve durante gli anni della prosperità, poterono tener testa vittoriosamente alla crisi della speculazione che sopraggiunse nel 1906 e nel 1907. Tra il 1904 e il 1905, il capitale nominale rappresentato da tutte le azioni commerciate in borsa era salito da 1 miliardo e 600 milioni a 2 miliardi e 400 milioni di lire; ma i corsi avevano fatto salire i valori da 2 miliardi e 400 milioni a 3 miliardi e 700 milioni. Crollato l'edificio della speculazione sotto il colpo della crisi che proveniva dall'America, diverse imprese, tra le quali la grande Società Bancaria Italiana di Milano, dovettero chiudere gli sportelli, obbligando la Banca d'Italia a intervenire. Ritardato da quel momento lo sviluppo dell'economia italiana, il denaro divenne più scarso e i portafogli degli istituti finanziari rimasero congestionati. Anche in quella circostanza la Banca Commerciale e il Credito Italiano seppero mantenersi validamente; con la differenza che mentre quest'ultimo si limitò prudentemente a operare sul posto, la prima estese ancora di più la sua politica d'espansione. La Banca Commerciale aveva gradatamente accresciuto il proprio capitale sociale fino a 130 milioni; il Credito Italiano a 75 milioni. Seguendo ancora l'esempio tedesco, i due istituti stabilirono succursali in ogni parte d'Italia per invogliare i depositanti; e gli aumenti di capitale, che si succedevano regolarmente con notevoli soprapprezzi, procuravano loro tanta abbondanza di mezzi liquidi, da esimerle (salvo in casi eccezionali) dal ricorrere al risconto della Banca d'Italia. Essi finanziarono le industrie elettriche, che con l'inizio del nuovo secolo avevano costituito grandi imprese consociate; mentre in minor misura i loro capitali affluivano nella industria pesante (Ilva e Ansaldo) e nella grande società marittima, la Navigazione Italiana. Per quanto non si trattasse di veri e propri *trusts*, pure quelle imprese rappresentavano, per i loro capitali e la loro organizzazione, espressioni proprie dell'era capitalistica. Non mancavano d'influire, su tali investimenti, considerazioni relative all'economia bellica; e appunto perciò, nel 1911, la Banca Commerciale finanziò l'Ansaldo. Non altrimenti, risponde a tendenze capitalistiche d'anteguerra il fatto che tutte e due le banche suddette fossero collegate con banche estere e fondassero succursali nell'Africa Settentrionale, a Costantinopoli e nell'America Latina.

Più ancora di quanto non avessero fatto le due grandi Banche dell'Italia Settentrionale, il Banco di Roma aveva dedicata la sua attività al commercio estero. Fondato nel 1880 da capitalisti aderenti al Vaticano, nei due primi decenni esso aveva condotta vita assai modesta, fino a che, nel 1898, anche per esso ebbero inizio tempi più prosperi. Creato per mostrare come il cattolicesimo potesse servire agli interessi della nazione, il Banco di Roma stabilì succursali proprie su tutte le coste del Mediterraneo orientale, dove esistevano grosse colonie di Italiani all'estero. Prendendo poi parte

anche alla grande politica, dopo la conferenza di Algesiras cooperò alla fondazione della Banca di Stato del Marocco e della Banca d'Abissinia. Esso seguiva negli affari una condotta caratteristica, che, dal nome del suo presidente Pacelli, fu battezzata "Pacellismo". Non contento dei normali affari bancari o delle partecipazioni, il Banco di Roma si faceva imprenditore per proprio conto, comprava mandre di bestiame e costruiva molini elettrici in Libia, o esercitava la navigazione costiera fra Tripoli e Alessandria, con vapori propri. Le sue lagnanze a carico del Governo turco offerse la base alla dichiarazione di guerra del 1911. Il suo capitale, che dal 1898 al 1910 era cresciuto da 3 a 100 milioni, nel 1912 fu raddoppiato e raggiunse la cifra di 200 milioni, ma quando era stato dichiarato quest'ultimo aumento di capitale, correva ormai un periodo di gravi difficoltà, sequestrate infatti le proprietà in territorio turco, le speranze d'indennità per parte del governo italiano erano esaudite soltanto in piccola parte. Le perdite subirono un aumento per causa delle successive guerre balcaniche, tanto che il Banco di Roma, vistosi costretto a dimezzare nuovamente il proprio capitale e a ricostruire in tutto e per tutto la propria organizzazione commerciale, allo scoppio della guerra mondiale si trovava in tristissime condizioni. L'ala destra del cattolicesimo politico non si riebbe mai più da quella batosta.

Se diamo uno sguardo all'ordinamento del credito privato, così come venne costituito in Italia dalla fine del secolo scorso fino allo scoppio della guerra mondiale, vediamo rispecchiarvisi una ascesa economica nazionale, che prima era stata impedita dalle esigenze dell'amministrazione delle Finanze statali. Comunque, lo Stato stesso, con la costruzione di strade e di ferrovie, con la protezione accordata alla navigazione e con l'ordinamento dato con la propria amministrazione, aveva create le basi materiali e politiche per lo sviluppo dell'economia. Il risanamento finanziario, condotto a termine nel 1897, aveva portate le cose a tal punto, che finalmente l'economia nazionale poteva essere affidata a se stessa. Certamente, al suo entrare nella guerra mondiale l'Italia era ancora una nazione povera di capitali, con un ordinamento del credito incompiuto, priva d'un numero sufficiente d'istituti bancari medi, che potessero curare il credito personale. Non appena lo Stato si fosse di nuovo trovato costretto a rivolgersi con più forti richieste al mercato del credito, la copertura del credito stesso si sarebbe necessariamente dimostrata insufficiente. Era naturale, del resto, che tre lustri non fossero bastati a raccogliere le riserve e a creare quell'ordinamento tecnico e capitalistico, che altre nazioni s'erano procurate ormai da più di cinquant'anni.

### ***Politica estera autonoma.***

Se, dalla distanza che gli anni hanno posta fra i nostri giorni e quei tempi, osserviamo il fiorire economico dell'Italia nel decennio che precedette la guerra mondiale, esso ci appare abbagliante di luce, sullo sfondo temporalesco della grande catastrofe del 1914. Ma se tale osservazione vale genericamente per l'Europa nel suo complesso, la politica estera italiana, presa in se medesima, richiede un giudizio diverso. Riconciliatasi nel 1898 con la Francia a prezzo della rinuncia ufficiale al possesso di Tunisi, l'Italia non ebbe per altro bisogno d'abbandonare la Triplice Alleanza. È vero che questa, per il cambiamento di direzione della politica italiana, aveva perduto il significato originario; ma l'Italia, continuando ad appartenere alla Triplice non ostante la propria amicizia con la Francia, in caso di rottura tra questa e la Germania disponeva del diritto d'opzione. La Francia s'era avvicinata all'Italia proprio nel momento in cui aveva ricevuta dall'Inghilterra l'umiliazione di Fascioda. L'Europa non era ancora divisa in due grandi blocchi, come nel 1914; ma le amichevoli relazioni tra l'Italia e l'Inghilterra erano rimaste immutabili fin dai tempi del Risorgimento.

L'impossibilità d'una rottura con l'Inghilterra costituiva un assioma della politica estera italiana; e ciò non era noto soltanto a Londra, ma anche a Parigi, a Berlino e a Vienna.

L'Italia occupava pertanto una posizione intermedia, che le garantiva un'ampia indipendenza di fronte alle due grandi potenze rivali. Corteggiata dalla Francia, trascurata ma non respinta dalla Germania, legata esteriormente ma divisa intimamente dall'Austria, l'Italia perseguiva programmaticamente i suoi piani coloniali, e nello stesso tempo proteggeva l'irredentismo.

Strettamente neutrale durante la guerra dei Boeri e quella russo-giapponese, raggiunto nel 1902 l'accordo con la Francia riguardo al Marocco e a Tripoli, l'Italia fece sentire la propria voce nella

conferenza di Algesiras, e con l'incontro avvenuto a Racconigi con lo Zar di Russia compì la preparazione diplomatica indispensabile per la conquista di Tripoli. L'annessione della Bosnia-Erzegovina per parte della monarchia austro-ungarica, le guerre balcaniche e la creazione d'uno Stato albanese sotto la sovranità d'un principe tedesco, illuminarono anche l'opinione pubblica italiana sulla necessità, come potenza mediterranea, di non rimanere estranea all'ordinamento statale dei Balcani. L'opposizione nazionale alla duplice monarchia cominciava a essere sentita anche nelle regioni d'Italia lontane dal confine austro-ungarico, e faceva dell'irredentismo un fattore efficace nella politica europea: fattore al quale la Francia, sagacemente calcolando, rivolgeva benevola considerazione. Nel 1911 la rivoluzione dei Giovani Turchi aveva offerta all'Italia l'occasione di passare sulla "quarta sponda" del Mar Mediterraneo, e di conquistare Tripoli. Dichiarando guerra alla Turchia, l'Italia si poneva, nel terreno della realtà contro alla Germania, amica della Turchia; ma la buona volontà e l'abilità diplomatica d'ambe le parti valse a sormontare l'ostacolo. La prima circostanza che cooperò a rimuovere l'Italia dalla sua posizione mediana, nel campo della discordia politica europea, fu l'allontanamento delineatosi tra la Germania e l'Inghilterra dopo il viaggio della missione Haldane a Berlino.

Ciononostante, l'autonomia della politica estera dell'Italia rimaneva sempre tale da lasciarle, allo scoppio della guerra mondiale, piena libertà di decisione. Le altre due potenze della Triplice dovettero concederle formale giustificazione, se essa non si considerava obbligata, nel caso speciale, dal vincolo dell'alleanza: e neppure potevano rifiutarle il diritto morale di schierarsi contro di loro. Salandra, con la sua politica del "sacro egoismo", scelse liberamente la data della dichiarazione di guerra, che forse il suo avversario, Giolitti, avrebbe soltanto ritardata. Sonnino, che fino alla vigilia della guerra era stato un partigiano convinto della Triplice, si lasciò convincere da Salandra che l'Italia doveva schierarsi dall'altra parte; e, recatosi a Londra come ministro degli Esteri, condusse le trattative per l'entrata in guerra al fianco dell'Intesa. Nel momento della grande decisione, l'Italia volle far capire alla nazione fino a ieri amica, che la rottura dei buoni rapporti non doveva essere definitiva, ma soltanto temporanea. La dichiarazione di guerra non era infatti rivolta alla Germania, ma solamente all'Austria-Ungheria, alla "nemica ereditaria" dell'Italia fin dai tempi del Risorgimento. La diplomazia italiana non rinunciava a cuor leggero a quella posizione intermedia europea, che tanti vantaggi le aveva procurato.

La decisione tra la guerra e la pace fu assolutamente indipendente dagli influssi parlamentari. Anche nel 1911, Giolitti aveva dichiarata la guerra alla Turchia senza aver chiesto il consenso della Camera; tuttavia, l'Italia non era mai stata tanto lontana dalle forme del regime democratico, quanto in quella primavera del 1915. Mentre il Gabinetto, o piuttosto il Presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri, Salandra e Sonnino, lavoravano perché l'Italia si schierasse al lato dell'Intesa, la maggioranza parlamentare s'era dichiarata decisamente propensa al mantenimento della neutralità. Ma il Governo, valendosi dell'opera di propaganda compiuta nel Paese da un'energica minoranza, passò sopra al volere della maggioranza, rompendo coscientemente i vincoli che lo legavano al passato democratico.

Col Risorgimento, l'unità italiana era stata compiuta da una minoranza: e pure una minoranza condusse l'Italia nella guerra mondiale. Alle minoranze appartengono, in Italia, le grandi decisioni; e Mussolini aveva ragione quando, il 16 novembre 1922, appena assunto il potere, dichiarava alla Camera: "Ora è accaduto per la seconda volta, nel volgere d'un decennio, che il popolo italiano nella sua parte migliore - ha scavalcato un ministero e si è dato un governo al di fuori, al di sopra e contro ogni designazione del Parlamento".

### ***Lo Stato dei partiti.***

"Il popolo ha dimostrato ... quali salde radici abbia nel Paese la monarchia liberale". Queste parole erano state pronunciate da Vittorio Emanuele III, nel discorso con cui aperse il Parlamento dopo la propria assunzione al trono. Al dominio della costrizione e della forza successe un regime di libertà, che guadagnate all'Italia le simpatie delle democrazie estere, lasciava libero lo sviluppo alla economia capitalistica e tendeva a riconciliare con lo Stato quegli elementi che gli erano avversi. Le

nuove forze che entravano in campo non erano soltanto quelle dei socialisti, ma anche dei cattolici, ai quali Papa Pio X aveva permesso di partecipare alla lotta politica. Il liberalismo d'allora, dottrina di Stato e non di partito, andava fiero della propria opera pratica e voleva essere giudicato secondo i risultati raggiunti.

Giolitti imprime alla politica di quegli anni il marchio della sua personalità. Entrato nel 1901 come ministro degli Interni nel Gabinetto Zanardelli, e successo a quest'ultimo nella Presidenza del Consiglio due anni dopo, aveva guidati i destini del Paese per dieci anni, salve due brevi interruzioni. La grande riforma elettorale del 1913 aveva costituito il compimento d'una politica intesa a far entrare disciplinatamente le masse popolari nell'ingranaggio dello Stato.

“Dove non è diritto di voto, sorge il diritto di ribellione”; sono parole di Sonnino, l'uomo della destra. Quelle menti, d'accordo nei concetti fondamentali, divergevano soltanto nelle determinazioni pratiche. Sonnino rinfacciava al Governo di rendersi “mancipio delle organizzazioni politico-rivoluzionarie personificate nei socialisti e nei repubblicani della Camera”, e dichiarava che il Paese esigeva “sincerità di governo e lealtà di fede, di fronte alla monarchia e alle istituzioni”. Il suo amico Salandra parlava nel 1914 di “dieci anni d'una politica nefasta”.

Giolitti, a cui tali accuse apparivano dettate soltanto da preconcetti, perseguiva con tenace energia il suo piano, che consisteva nel rendere partecipi del governo prima i repubblicani borghesi, quindi i socialisti, nell'intento (come aveva detto nel 1904 Maggiorino Ferraris) che “il proletariato ... si persuada di far parte del corpo politico e sociale della nazione”. Ma quella politica di graduale assorbimento e di lenta riconciliazione fu interrotta prematuramente dalla guerra mondiale. Già nel 1911 la politica coloniale di Giolitti aveva aperta la prima breccia nel partito socialdemocratico; ma l'ultima traccia della sua forza rivoluzionaria, il socialismo italiano la perse quando, nel 1914, Mussolini gli volse le spalle.

Se la politica giolittiana aveva svuotato del suo contenuto il radicalismo antistatale, essa era stata ancor più nociva allo stesso liberalismo. Nel 1914, Salandra rinnovò il tentativo di Crispi, di riunire tutti i gruppi liberali per schierarli contro i partiti democratici di sinistra: ma Giolitti, capo dei liberali di sinistra, non volle saperne. Tutti i partiti s'erano più o meno logorati: nel 1909, Sonnino rampognava: “Il nostro liberalismo non deve mai degenerare in un vuoto quietismo liberista”; e nel 1915, il radicale Francesco Nitti ripeteva l'ammonimento: “Il quietismo pratico che ha inondata l'anima popolare del nostro Paese, non può essere un programma né un metodo”. La maniera deplorabile, secondo la quale si compivano le scissioni nei partiti politici, allontanava gli animi dei giovani, che, se non si dedicavano all'economia, si volgevano alle ideologie radicali. Al liberalismo, come Giolitti aveva sempre deplorato, faceva difetto il sorgere di nuovi tralci e rampolli.

A chi la colpa principale del disprezzo in cui era tenuta la politica, considerata una faccenda poco pulita, se non allo stesso Giolitti, che dal ministero degli Interni creava i risultati delle elezioni nazionali, e che nella Camera dettava legge a suo piacimento, valendosi d'una maggioranza assolutamente servile? Egli stesso, del resto, dubitava della forza intrinseca della democrazia: per quanto riguardava i socialisti, il suo liberalismo poteva apparire “pratico”; per quanto riguardava le neglette regioni del Mezzogiorno, egli era scettico e si serviva di mezzi subdoli. Nel 1909, il deputato De Felice gli gridava sarcastico: “Il popolo sovrano di Giovanni Giolitti è costituito nell'Italia Meridionale dai questurini e dai malfattori”; e il deputato Colajanni tuonava alla Camera: “In Sicilia il Governo è il grande mafioso!” Giolitti non negava che a Messina le elezioni comunali fossero state eseguite in modo poco corretto; ma ne dava la colpa alla condotta della stessa popolazione, “cioè alle camorre amministrative e politiche”. Non era possibile ammettere più esplicitamente che si voleva cacciare un diavolo con un altro. La gioventù che stava ad osservare, non aveva forse il diritto di dedurre da tutto ciò che non era quella la democrazia atta a fare del popolo una nazione?

## *L'opera della riforma sociale.*

I meriti o i demeriti di Giolitti non si possono tuttavia riconoscere soltanto dalla sua professione di fede liberale o dalle sue pratiche corruttrici. Egli appartiene al numero di quegli uomini di Stato italiani, che furono qualche cosa di più che politici di circostanza, e che sapevano far sentire il proprio influsso tanto nella politica interna, quanto in quella estera e finanziaria. Durante il suo governo, i vari rami della politica si mantennero in tale equilibrio, quale non s'era mai avvenuto prima d'allora. Nello stesso modo come lo sviluppo politico generale non era ritardato da difficoltà che sorgessero nella politica finanziaria, così pure la politica interna, per quanto combattuta, non ostacolò se non incidentalmente la politica estera, né impedì di mantenere le finanze ordinate. Per quanto tale distribuzione dell'opera di governo fosse stata tramandata a Giolitti dai suoi predecessori, egli ebbe tuttavia il merito di aver mantenuto in perfetto equilibrio il giuoco delle forze contrastanti, fino al giorno in cui, nel 1911, egli stesso ruppe l'equilibrio con la dichiarazione di guerra alla Turchia.

La politica finanziaria di quegli anni porta il carattere dell'arte di governo giolittiana. In un periodo d'ascesa, durante il quale anche le entrate dello Stato erano in aumento, egli procurò che le spese non sorpassassero le entrate stesse. Non c'era ormai più *deficit* nel bilancio, a impedire di portare ad effetto la desiderata riforma organica delle imposte: ma tale opera non corrispondeva al carattere di Giolitti: il vecchio burocrate ci teneva fermamente a promuovere le riforme passo per passo, a tener conto delle necessità d'ogni giorno e, per il rimanente, a rafforzare il tesoro dello Stato, con lo scopo d'esser forte abbastanza per affrontare certe gravi questioni, sulle quali riporteremo la nostra attenzione.

Considereremo per ora la politica sociale, più favorevole alla classe degli impiegati, all'ordinamento delle scuole e al Mezzogiorno, di quanto non fosse al ceto operaio. Nel 1907 fu votata la legge del riposo domenicale, nel 1908 fu abolito il lavoro notturno dei fornai. Fu pure emessa una legge per la protezione delle lavoratrici nelle risaie; ma il meccanismo delle assicurazioni statali rimase sulle prime inceppato fino a che nel 1911, Giolitti non ebbe istituito il monopolio di Stato per le assicurazioni sulla vita, che doveva sostenere le spese delle assicurazioni operaie. Nella loro parte essenziale le assicurazioni sociali rimasero affidate all'iniziativa privata: tutte le grandi imprese, e molte tra quelle di media importanza, istituirono delle casse di previdenza, ben dotate, per assicurare le pensioni ai propri dipendenti, e lo Stato diede il suo appoggio agli operai, garantendo loro il diritto di sciopero. Con un numero infinito di scioperi più o meno importanti, questi riuscirono, nel primo decennio del secolo, press'a poco a raddoppiare i propri stipendi. Lo Stato ne garantiva la libertà: soltanto quando, nel 1904, aderirono allo sciopero generale, minacciando d'abbattere l'economia del Paese intero e d'interrompere gli approvvigionamenti delle grandi città, Giolitti reagì estendendo ai ferrovieri stessi il carattere di impiegati statali. La loro partecipazione allo sciopero generale diede forte impulso al piano di statizzazione delle grandi linee ferroviarie che fu tradotto in realtà l'anno successivo, nonostante l'opposizione dei socialisti e dei ferrovieri.

Pur adottando una politica di non ingerenza nelle questioni economiche e sociali, lo Stato continuava ad allargare i limiti della propria autorità. Dal 1882 al 1923 il numero degli impiegati statali crebbe da 98.000 a 160.000, segnando perciò un aumento del 61%; la media degli stipendi fu aumentata del 74% cioè da lire 1.740 a lire 2.340, portando le spese per il personale da 171.500.000 a 375.200.000 lire, con un aumento del 119%. Dopo che lo Stato, nel 1903, ebbe riacquistate le ferrovie, 92.000 ferrovieri entrarono a far parte degli impiegati statali, il cui numero nel 1915 raggiunse la cifra di 115.000. Ciò non pertanto, non tacevano le lagnanze sull'insufficienza della burocrazia. Nell'occasione del tremendo terremoto del 1908, di cui furono vittima la città di Messina e di Reggio Calabria, né l'amministrazione civile né la militare furono pari al loro compito; e le seguenti parole pronunciate da Sonnino, rappresentavano la generale convinzione:

“La coscienza dell'impreparazione nostra a sostenere qualsiasi straordinario sforzo continuativo cui fosse chiamato il Paese da avvenimenti impreveduti ... è stata resa più acuta dallo spettacolo doloroso della insufficienza e della poca elasticità dei nostri ordinamenti militari e amministrativi, in occasione dei disastri che hanno funestate due nobili provincie del Regno”.

Ma chi tenga presente quanto quello Stato, nei lunghi anni della miseria finanziaria, avesse trascurata la propria burocrazia, capirà facilmente come gli aumenti di stipendi e l'ampliamento del corpo degli impiegati, effettuati nei primi anni del secolo, non avessero potuto migliorarne immediatamente la scelta ed aumentarne il rendimento. Troppe cose v'erano ancora da conseguire, che altri Stati più fortunati avevano raggiunto a poco per volta, perché si potesse osare di mettersi senz'altro in gara con questi. La burocrazia italiana, pur sempre miseramente retribuita, disprezzata dalla popolazione, non poteva neppure far sicuro affidamento sulla protezione dei governi parlamentari: eppure, durante la guerra mondiale, essa dimostrò che cosa fosse capace di fare. Non si può mettere in dubbio che durante il tempo della ripresa economica, il suo rendimento migliorò perché il potere legislativo non continuò come prima a mutare via via le imposte: mentre il Parlamento perdeva importanza, la burocrazia si rafforzava, accrescendo nella popolazione l'obbedienza alle leggi. Così come nell'Italia Settentrionale la vita economica seguiva il proprio svolgimento, nel Mezzogiorno essa era favorita dal rinnovato sviluppo delle opere pubbliche, dalle migliorate condizioni di credito concesso ai Comuni e dall'ampliamento dell'amministrazione statale, a spese dei Comuni stessi. La "questione meridionale" tornava ad occupare il centro della politica dello Stato.

### *Stato e Comuni.*

Nel 1902, il Presidente del Consiglio dei Ministri, Zanardelli, aveva visitate in veste ufficiale le misere città della Lucania e della Calabria. Lo Stato riconosceva i propri doveri, ai quali era necessario riconoscere che i governi precedenti avevano mancato.

“L'agricoltura deperisce, le campagne si spopolano perdendo i lavoratori più sani ed energici, la prosperità sta piegando sotto l'immane peso degli oneri fiscali, erariali o locali”.

Così gridava Sonnino. Francesco Nitti, allora giovane studioso, arrivava alla conclusione numerica che, relativamente alle spese sostenute dallo Stato in proporzione al numero degli abitanti, erano maggiori gli introiti che lo Stato stesso ricavava dal Mezzogiorno che non dall'Italia Settentrionale. I grandi terremoti del 1905 e del 1908 in Calabria e in Sicilia, l'eruzione del Vesuvio nel 1906 e molte sciagure minori prodotte dal maltempo, richiedevano urgentemente un'opera di soccorso, che soltanto lo Stato poteva porgere; era necessario provvedere senza indugi a misure eccezionali in favore delle regioni danneggiate. Il Gabinetto Sonnino, che nel 1906 ebbe breve vita, lasciò un ampio programma di riforma, del quale faceva parte una legge per il Mezzogiorno. Era ormai vinta assolutamente l'opposizione al concetto che lo Stato potesse favorire alcuni comuni o alcune regioni, ricorrendo all'abolizione di tasse o alla concessione di soccorsi. L'imposta fondiaria, che fin dal 1905 era stata ridotta del 30% nell'Italia Meridionale e nelle isole, fu completamente abolita nelle regioni devastate, e lo Stato rifiuse ai Comuni il danno che ne derivava loro. Dopo la distruzione di Messina, fu istituito nelle tasse di registro e di successione un aumento del 2%, destinato a favorire le regioni danneggiate; e per lo stesso scopo, lo Stato detrasse in due anni 88 milioni dalla rimanenza attiva del proprio bilancio.

Pur senza ricorrere sempre alle leggi eccezionali, nei lavori pubblici e nella politica del credito il Mezzogiorno godé miglior considerazione: la Cassa Depositi e Prestiti concesse crediti estesi, favorendo specialmente i Comuni poveri; lo Stato assunse l'onere dei relativi interessi, mise in vendita il proprio chinino sotto costo a quegli stessi Comuni, e ne curò soprattutto le scuole, assumendo in tutto o in parte le spese per gli stipendi degli insegnanti. Nel 1898 esso aveva contribuito agli stipendi dei maestri elementari con una somma di poco superiore ai quattro milioni: nel 1913, furono spesi dallo Stato 53 milioni per il mantenimento di insegnanti nelle scuole popolari. Da allora in poi, l'ordinamento scolastico divenne dominio dello Stato. Tra il 1901 e il 1912, il numero delle scuole popolari salì da 53 a 70.000; furono istituiti corsi per analfabeti adulti, emigrati dal Mezzogiorno, e per i soldati durante il servizio militare. Nel 1911 furono destinati alla costruzione di edifici scolastici 250 milioni, di cui lo Stato pagò gli interessi. Tutti questi provvedimenti riuscivano di vantaggio soprattutto al Mezzogiorno, mentre l'adozione del suffragio universale aumentava il dovere, per parte dello Stato, di combattere l'analfabetismo.

Molto fu fatto, inoltre, nelle regioni devastate dal terremoto, per costruire acquedotti e vie d'accesso alle stazioni ferroviarie, nonché per le scuole. Dal 1898 fino al 1912, 1 miliardo e 200 milioni di lire erano stati collocati in prestiti, e nello stesso periodo 2 miliardi erano stati destinati a lavori pubblici. Non mancarono, a dire il vero, casi nei quali il denaro fu male speso: per esempio, 125 milioni emessi nel 1901 per la costruzione d'un grande acquedotto nelle Puglie, furono spesi senza nessun risultato. Ma quel che più importava, era il fatto che lo Stato realmente mosso dalla volontà di soccorrere il Mezzogiorno, non mostrava più d'ignorarne le necessità.

Invece d'agire direttamente, lo Stato avrebbe anche potuto seguire un'altra via: con una riforma organica delle imposte comunali avrebbe potuto rendere le amministrazioni pubbliche, meglio atte a sopperire a se stesse. In realtà, la politica statale costrinse sempre più, invece d'ampiarle, le amministrazioni comunali. Per l'addietro, erano sempre state le necessità finanziarie dello Stato, quelle che avevano impedita una riforma delle imposte comunali; ora, risanato il bilancio statale, non si voleva rimmetterlo in pericolo. La burocrazia, della quale Giolitti era l'esponente, non si nascondeva le immense difficoltà che s'opponavano a tale ricostruzione; la borghesia temeva le maggioranze socialiste nelle giunte comunali; e i partiti di sinistra, per parte loro, credevano di raggiungere più sollecitamente la loro mèta, lasciando il peso sulle spalle dello Stato. Alla Camera si parlava di *self-government*, cosa che permetteva a Sonnino di dire: "E' vano parlare di autonomia, di libertà locali di decentramento e di *self-government*, se persistiamo ad assorbire pel bilancio dello Stato tutti i mezzi finanziari utili, e lasciamo di contro a disposizione degli enti locali risorse ed imposte già esaurite". Nessuno si mise seriamente all'opera per ottenere l'autonomia amministrativa; e chi si rendeva cosciente della portata di tale problema, se ne ritraeva senza osare di metterci le mani. Nell'Italia Meridionale, le amministrazioni comunali non davano garanzia di fare buon uso del denaro pubblico; la camorra esisteva ancora dappertutto, né lo Stato democratico era in grado di debellarla. Nel 1903 Emilio Giampietro, uno dei seguaci del repubblicano Cavallotti, scriveva:

"Ogni volta che io torno a Napoli, ripenso ai cento milioni destinati al miglioramento igienico della città, soprattutto delle abitazioni dei poveri. E quando vedo il rettilineo dei nuovi alti, sontuosi palazzi e giù in basso, a destra e a sinistra da ambo i lati tutto l'antico sudiciume e l'antico putridume ... quando vedo che quell'infima plebe sta peggio di prima, perché s'è dovuta accatastare in numero sempre maggiore nei tuguri che non furono demoliti, e ripenso agli abusi commessi, al denaro sciupato, mi pare che molti i quali passeggiano in carrozza, avrebbero dovuto andare in galera ... Di chi la colpa? Dei Napoletani o del loro municipio, che non seppe o non volle fare il suo dovere ... Purtroppo! Ma tutto quello che è avvenuto fu preveduto, ed il Governo ne fu avvertito in tempo, e da molti del Mezzogiorno, fra i quali l'on. Spaventa, gli fu detto e ripetuto che nelle condizioni, in cui era allora la città, doveva il Governo stesso, che dava il denaro, assumere e condurre l'impresa. Ma non si volle, perché il risanamento doveva servire ai fini elettorali, E né è avvenuto quello che è avvenuto, e che in nessun paese civile sarebbe stato mai tollerato".

Tre anni più tardi, dai banchi opposti della Camera, Sonnino deplorava "le illecite intramettenze d'un parlamento di cattiva lega nella condotta dell'amministrazione locale".

Lo Stato alleviò i debiti ai Comuni, rinunciò in loro favore ad entrate proprie, concesse loro crediti a buon mercato, ma non li riformò. L'unico provvedimento d'una certa importanza, che meriti il nome di riforma, consisteva nell'abolizione delle imposte comunali sui prodotti granari, dopo che, fin dal 1896, lo Stato aveva rinunciato alla propria parte. Quel provvedimento, che incontrò l'incondizionato favore popolare, fu esaltato come "pietra miliare nel progresso e nella socializzazione delle leggi tributarie in Italia". Ormai, numerosi Comuni potevano oltrepassare i gravosi limiti delle gabelle; per compensare la diminuzione delle entrate, i Comuni ottennero il diritto di imporre una tassa sulle pubbliche rappresentazioni, e ricevettero un'aliquota delle imposte statali sulle automobili e sulle biciclette.

Tuttavia, il disavanzo cronico delle amministrazioni comunali permase; mentre dal 1878 al 1912 le loro entrate erano salite da 309 milioni a 776 milioni e mezzo, le spese erano aumentate da 354 milioni a 959 milioni e 700.000 lire. Per conseguenza, il *deficit* doveva essere continuamente colmato a forza di debiti presso la Cassa Depositi e Prestiti. Delle entrate, 200 milioni erano dati da imposte sul consumo, soprattutto sul vino e sulla carne; 194 milioni e 400.000 lire provenivano dalle imposte fondiari e dalla tassa sui fabbricati. Il resto era costituito da imposte secondarie, da

sussidi statali e da proprietà patrimoniali. Le amministrazioni provinciali, le cui entrate erano salite nello stesso periodo da 64 a 168 milioni, imponevano tasse quasi esclusivamente sulla proprietà fondiaria, per un importo complessivo di 141 milioni. Pertanto l'ordinamento fiscale dei Comuni e delle Province, contenuto in limiti ristrettissimi, non era per nulla preparato a far fronte a compiti impreveduti.

### ***La politica statale del credito.***

Per la sua politica sociale, lo Stato s'accontentava dell'aumento delle entrate assicurategli dall'ascesa economica prodotta dalle migliorate condizioni. Le entrate fiscali, che dal 1876 al 1898 avevano potuto essere aumentate soltanto a costo di enormi sforzi, in modo da portare l'attivo del bilancio da 1 miliardo e 100 milioni a 1 miliardo e 600 milioni, nel 1912, senza ricorrere a nuove importanti richieste, semplicemente per il loro aumento naturale, salirono fino a 2 miliardi e 400 milioni. Nel primo periodo, le obbligazioni annue per i debiti, salite rapidamente da 462 a 689 milioni, avevano assorbito, tanto al principio quanto alla fine, il 41% delle entrate ordinarie. Fino al 1911 (vale a dire, fino alla dichiarazione di guerra alla Turchia) esse ridiscesero a 578 milioni, assorbendo soltanto il 23,7% delle entrate ordinarie. Il bilancio del Tesoro dello Stato del 1896-97 s'era chiuso con un passivo di 420 milioni; nel 1909 tale disavanzo era colmato, e il Tesoro mantenne le proprie disponibilità liquide fino alla guerra mondiale. Dal 1902-3 al 1912-13, il Tesoro stesso non ebbe bisogno di chiedere anticipi alle banche d'emissione. Il "liberalismo pratico" di Giolitti aveva pertanto raggiunto risultati considerevoli nel campo finanziario; né il bilancio statale ebbe a soffrire per le lotte tra i partiti.

Quella politica si sarebbe potuta chiamare piccolo-borghese e capitalista, se non fosse stata sorretta anche da un orgoglio politico che varcava i confini della contabilità e delle riforme sociali. Furono presi in considerazione tre grandi compiti, che esigevano la necessaria preparazione d'una solida finanza: tali compiti erano costituiti dal riscatto delle ferrovie, avvenuto nel 1905: dalla grande conversione rendita, nel 1906, e dalla guerra libica, nel 1911.

Il trattato del 1885 prevedeva il diritto di riscatto per parte dello Stato delle tre grandi reti ferroviarie lungo le coste del Mar Tirreno e dell'Adriatico, nonché in Sicilia, dopo un termine di vent'anni. Alle ragioni economiche e militari favorevoli all'amministrazione statale, se ne aggiungevano altre, di carattere politico. Lo sciopero generale del 1904 aveva dimostrata l'impossibilità di tollerare la libertà di sciopero per i ferrovieri. Tale diritto era stato loro tolto da Giolitti, che aveva esteso anche ad essi il carattere di impiegati statali: ma ciò obbligava pure lo Stato ad assicurare la loro esistenza. Le Società non volevano più investire capitali, il materiale andava in rovina e l'esercizio era insufficiente: urgeva prendere una decisione. Nel momento in cui la legge relativa venne sottoposta all'approvazione della Camera, Giolitti non era al Governo; ma la questione della convenienza di lasciare l'amministrazione delle ferrovie alle società private o di farla passare allo Stato, fu conclusa per lo meno nel campo della borghesia. La legge fu approvata nonostante l'opposizione dei socialisti, che temevano per la sorte dei ferrovieri. Occorse per il riscatto una spesa di 494 milioni, già versati quando scoppiò la guerra mondiale. Le stesse ferrovie assorbirono, fino al 1912-13, una spesa di 279 milioni per interessi, oltre a 76 milioni per ammortamento. Per rinnovare il materiale rotabile e per ingrandire la rete ferroviaria, lo Stato cominciò a investire ingenti capitali: a partire dal 1909, si fece ritorno al sistema dei prestiti ferroviari; Salandra, allora ministro del Tesoro, dichiarò: "Rinunceremo ... a una idealità finanziaria, che del resto altri Stati maggiori e più ricchi del nostro non si propongono". Anche alle società private d'importanza locale, lasciate in esercizio insieme con le ferrovie dello Stato, furono date larghe concessioni per nuove costruzioni; e i sussidi per le costruzioni stesse furono portati da 3.000 a 10.000 lire per Km. Tale politica riusciva particolarmente vantaggiosa al Mezzogiorno. La rete ferroviaria della quale l'Italia disponeva, pari a 15.887 Km. Nel 1905, raggiungeva nel 1913 i 17.814 Km. dei quali 13.784 erano gestiti dallo Stato, 4.030 da società private. Nelle ferrovie dello Stato, l'esercizio bastava a se stesso per ulteriori costruzioni, lo Stato richiese ancora dei crediti sotto forma di certificati ferroviari, titoli di rendita e buoni del Tesoro quinquennali, aggiungendovi

per parte sua, dal 1905 al 1913, 92 milioni di lire detratte dai suoi mezzi ordinari. Per tal modo, lo scoppio della guerra trovò le ferrovie italiane in buon ordine, tanto dal punto di vista finanziario quanto da quello tecnico.

La conversione della rendita del 1906 ebbe ampia risonanza nel mondo intero: essa rappresentava veramente una delle più importanti operazioni che fossero compiute fino a quel giorno in tale campo. Sonnino e Luzzatti, che avevano rivolto nella mente quel pensiero fino dagli anni del risanamento delle finanze, avevano preparato il terreno con l'unificazione dei tipi di prestiti. Nel frattempo, s'era dovuta riconoscere assai presto la necessità d'impiegare lungo tempo in simile transazione. Appunto perciò, Sonnino ammoniva dai banchi dell'opposizione di non affrettare ad arte la decisione. Ma Luzzatti perseguì molto più innanzi lo stesso piano, e una volta lasciato il ministero, iniziò le trattative, per incarico del Gabinetto Pelloux, con Rothschild e col Crédit Lyonnais. La situazione finanziaria del Regno d'Italia non appariva per altro ancora abbastanza sicura; e soltanto nel 1902, quando l'aggio sull'oro fu scomparso e il prezzo della rendita italiana sul mercato parigino fu salito al di sopra del valore nominale, si poté passare alla parte pratica. Quando viveva ancora il Presidente dei ministri Zanardelli, fu emessa un piccolo prestito al 3 1/2%, a cui seguì una conversione parziale, dal 4 1/2 al 3 1/2%. In quanto alla tecnica del mercato, s'era dunque giunti a tanto, quando lo scoppio della guerra russo-giapponese venne di nuovo a mettere i bastoni tra le ruote. Nel 1905, quando Luzzatti mandò a Mentone Bonaldo Stringher, direttore della Banca d'Italia, per avere un colloquio confidenziale col barone Edmond de Rothschild. quest'ultimo rifiutò ancora, perché voleva prima collocare il prestito russo. Luzzatti e Stringher proseguirono insieme le trattative anche sotto il successivo Gabinetto Giolitti: l'11 giugno del 1906, avendo Rothschild costituito un consorzio di garanti, formato da banche francesi, inglesi e tedesche, Stringher si recò di nuovo a Parigi. Le trattative furono ancora laboriose: tutte e due le parti erano d'accordo che la riduzione del tasso d'interesse avrebbe dovuto essere effettuata in due tappe: la prima dal 5 al 3,75%, la seconda al 3,50%, secondo l'esempio dato da una conversione inglese. Ma il governo italiano, desideroso d'affrettare l'operazione, rifiutò i legami finanziari e politici. Per far ciò, esso doveva per altro rinunciare anche alla garanzia del consorzio, e ne risultò un compromesso, secondo il quale il periodo di transizione era ridotto a cinque anni. Il 26 giugno fu firmato il trattato, in virtù del quale il consorzio stesso s'obbligava a tenere a disposizione, per eventuali rimborsi e per sostenere il corso della rendita, 250 milioni di franchi, 400.000 lire sterline e 80 milioni di marchi: in tutto, 400 milioni di lire. Nello stesso tempo, era stato costituito in Italia un consorzio nazionale, del quale facevan parte tutte le banche, comprese le casse di risparmio. La conversione s'estendeva a circa 6 miliardi e mezzo di lire in titoli di rendita dei quali 700 milioni si trovavano all'estero; di questi ultimi poi, 400 milioni erano in Francia. Nei dieci anni trascorsi dal tempo del risanamento delle finanze, i risparmiatori italiani avevano riscattate dall'estero molte centinaia di milioni di rendita nazionale.

Le trattative erano state condotte dal principio alla fine a porte chiuse: nulla ne era trapelato in pubblico, e il regime, per quanto parlamentare, aveva agito con assoluta discrezione, in modo da portare a una conclusione così rapida, che la speculazione internazionale non poté intraprendere nessuna azione controffensiva. Il 28 giugno il trattato fu sottoscritto dai membri del Governo, e il giorno seguente sottoposto all'approvazione della Camera. La seduta ebbe inizio alle 2 del pomeriggio: Luzzatti lesse il suo rapporto e alle 4 il piano di legge fu approvato con grande entusiasmo. Alle 6, dopo una seduta di tre quarti d'ora, anche il Senato diede la sua approvazione, e alle 8 il Re appose la propria firma al testo della legge, che la sera stessa fu pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale*. Il successo non avrebbe potuto essere più assoluto. Soltanto 3 milioni di lire furono presentati all'estero per il rimborso; 1 milione e 700.000 lire in Italia. Per sostenere il corso della rendita, occorsero 16 milioni e mezzo all'estero, 32 milioni in Italia, e le banche conservarono i titoli nei loro portafogli, come investimenti sicuri. Il Tesoro dello Stato aveva ottenuto un "risultato massimo con uno sforzo minimo". Per la verità, il guadagno materiale non era tanto grande, perché alla diminuzione del debito corrispondeva una diminuzione del gettito della tassa sui tagliandi, da principio la differenza ammontava a 20 milioni di lire, e soltanto a partire dal 1912 a 30 milioni; ma la riduzione del tasso di sconto ridondò fin dal principio a vantaggio dell'economia

nazionale, che ne risultò molto più atta a sostenere la crisi sopraggiunta subito dopo. Come un debitore onorato, l'Italia aveva acquistata con le proprie forze l'indipendenza finanziaria, e si sarebbe trovata oramai in grado di compiere l'istituzione della valuta metallica con un atto legale: ma vi rinunciò, per previdente cautela. In quell'occasione, Sonnino richiese ancora una volta una riforma fiscale, in vista delle "condizioni favorevoli della finanza pubblica". Tutti riconoscevano essere "oggi questo della eccessiva elevatezza delle tariffe e delle aliquote il maggiore vizio organico della nostra finanza, che le toglie elasticità e vigore, mentre inceppa la produzione stessa della ricchezza nazionale e ne ostacola il movimento". Ma l'unico passo compiuto su quella strada fu il piano di legge per un'imposta progressiva sul reddito, presentato da Giolitti nel 1909, senza che neppure lui sperasse realmente di vederlo approvato dalla Camera. Difatti, subito dopo egli stesso si dimise; e i suoi successori, Sonnino e Luzzatti, lasciato cadere quel piano, s'accontentarono di alcuni lievi mutamenti fiscali.

Come debitore, lo Stato s'era acquistata per proprio merito la stima del mondo; ma nella riscossione delle tasse, esso rimase ingannato. Dai tempi di Cavour fino alla guerra mondiale, la mancanza di reciproca fiducia tra fisco e contribuenti aveva ritardata l'istituzione dell'imposta progressiva; e per quanto la favorevole situazione economica delineatasi nel 1898 avesse reso più sopportabile il sistema fiscale preesistente, non tacevano tuttavia le lagnanze sul gravame delle imposte. Di tali lagnanze, la Camera ebbe ad occuparsi nel 1914: la relazione della Giunta Generale del bilancio mostra chiaramente i danni del sistema stesso, quando dichiara:

"Non vi è infatti quasi esempio in Italia, data l'assenza di sufficienti sanzioni, di contribuenti i quali dichiarino spontaneamente i redditi loro derivanti dall'esercizio privato delle industrie, dei commerci e delle professioni. Tali dichiarazioni debbono perciò essere supplite da proposte d'ufficio ... Di qui il dissidio tra agente e contribuente ... Del resto, un indice sicuro che nelle tassazioni non vi fu eccesso fiscale, è dato dal numero delle domande che annualmente sono presentate dai contribuenti per chiedere la revisione del reddito loro accertato".

Se infatti, nel 1912, furono presentate 13.970 contestazioni per l'imposta sulla ricchezza mobile, ciò corrisponde al 2,15% sui 648.855 contribuenti riportati sulle liste di censimento. Non è dunque il caso di parlare di fiscalismo: e quanto poco le stime corrispondessero al valore reale dei redditi, sta a dimostrarlo il fatto che nei turni di revisione quadriennali, gli agenti del fisco innalzarono dette stime soltanto del 5% annuo degli introiti complessivi. Dal 1897 al 1912, il reddito imponibile delle corporazioni collettive salì da 278 a 533 milioni, con un aumento del 90%; quello dei privati da 370 a 470 milioni, con un aumento limitato al 27%. Non meno ingiustificate sono le lagnanze relative agli aumenti dell'imposta sui fabbricati, il cui valore fiscale, solamente per quanto concerne i nuovi edifici, era salito da 425 a 640 milioni di lire. Mentre nelle liste erano iscritti 3 milioni di proprietari di case, dal 1891 al 1911 fu eseguita soltanto una media di 1.675 revisioni annue; e ad aumenti di tasse per un importo di 18 milioni, corrispondevano riduzioni per un importo di 14 milioni.

"Le lagnanze dei contribuenti, prosegue la relazione, possono bensì avere qualche fondamento, indipendentemente però dall'azione dell'agenzia delle imposte. Dette lagnanze traggono principale motivo dall'eccessiva gravità delle sovraimposte comunali e provinciali (in molti comuni elevatissime) liquidate e riscalate insieme all'imposta principale, senza che il contribuente, che considera il tributo nel suo complesso, possa attribuire il continuo incremento piuttosto alle prime che alla seconda".

Il difettoso sistema fiscale non era dannoso soltanto al contribuente, ma anche allo Stato. Quando il ministro delle Finanze rifiutava il suo appoggio, doveva intervenire il ministro del Tesoro: ciò si dimostrava in occasione d'ogni richiesta straordinaria, come dopo il terremoto di Messina, e soprattutto quando la guerra di Libia ebbe posto il Paese non soltanto di fronte a gravami finanziari, ma anche a difficoltà di politica estera. Per un certo tempo, le relazioni con la Francia rimasero tese; e il corso delle divise, che fin dal 1910 aveva dati segni di debolezza, portò nuovamente a un aggio sull'oro, che nel 1912 arrivava al 3%. Ciononostante, il Governo si dava da fare per dimostrare al mondo quanto l'Italia fosse stata ben preparata finanziariamente a quella guerra. Nel bilancio del 1911-12 furono portati in passivo 128 milioni di lire, e altri 215 in quello del 1912-13: pertanto, i rispettivi disavanzi (112 e 257 milioni) erano relativamente modesti. Dopo la pace di Losanna, firmata nell'ottobre del 1912, l'ammontare complessivo delle spese di guerra fu dichiarato pari a 512 milioni, comprendendovi 50 milioni di lire da pagare alla Turchia. Tali spese furono coperte per metà con le entrate ordinarie, per l'altra metà mediante un'emissione di buoni quinquennali del

Tesoro. Ma erano cifre fatte per ingannare l'opinione pubblica: in realtà, le spese erano state molto maggiori. Fin dal principio della guerra, difatti, il ministro del Tesoro, Tedeschi, aveva istituiti conti speciali, rimasti segreti, coi ministeri della Guerra e della Marina; giuoco di rimpiazzino che non sarebbe stato necessario, se il Governo avesse nutrita fiducia di chiedere maggiori sacrifici al contribuente. Il 14 febbraio 1914, con l'approvazione di Luzzatti, Sonnino prese la parola alla Camera per protestare contro l'irregolare condotta della politica finanziaria; egli calcolava le spese della guerra di Libia pari a 1 miliardo e 256 milioni. Soltanto dopo due anni e mezzo, entrata l'Italia nella guerra mondiale e fatto l'orecchio alle cifre di miliardi, il conto corrente straordinario del Tesoro fu abolito, e la residua somma, pari a 610 milioni, fu iscritta nel bilancio del ministero della Guerra.

L'attacco sferrato da Sonnino nel febbraio del 1914 decise Giolitti a presentare le dimissioni. Durante la guerra mondiale, il sistema dei conti straordinari fu ripreso su vasta scala; ma rimane sommamente significativo il fatto che la costituzione era stata elusa prima che l'uragano della guerra avesse costretto ognuno a mettere da parte ogni altra considerazione. Nel 1914, spezzando una lancia per i diritti del Parlamento, Sonnino aveva detto: "A furia d'espediti per soddisfare specifici desideri e di piccole deviazioni per convenienze, le comunità come gli individui possono di passo in passo essere condotti ben lontani da quei principi generali che essi pure riconoscono come giusti e necessari, finché i principi stessi diventano lettera morta e la fede in essi una vera finzione ... ed è questo il modo in cui i Governi popolari perdono la loro vitalità e periscono". Sonnino era animato dalla concezione dello Stato di un Sella; e appunto tale concezione, non il suo liberalismo, agiva sull'animo non soltanto della gioventù nazionalista, ma anche d'un uomo che proveniva dalla parte opposta, vale a dire dal socialismo: era questi Benito Mussolini, che nel discorso pronunciato alla Camera il 24 novembre 1922 doveva commemorare con le seguenti parole l'uomo che con coraggio e sincerità aveva presa cura della cosa pubblica: "Mi piaceva il suo stile di vita aspro e disdegnoso, quindi poco parlamentare nel senso che si può dire basso della parola; trovavo fra la concezione fascista dello Stato e quella che rappresentò la concezione fondamentale della politica di Sidney Sonnino una evidente identità. Anche egli come il Fascismo non ebbe paura di proclamarsi conservatore, quando erano in giuoco e in pericolo i valori essenziali della nostra società nazionale".

### ***Il bilancio statale dal 1898-99 al 1911-12.***

La guerra di Libia chiuse per l'Italia un'era di progresso economico. I tre anni che separavano ancora il Paese dalla guerra mondiale, posero l'amministrazione delle Finanze di fronte a nuovi compiti, tanto che, da un punto di vista storico, essi appartengono all'epoca successiva. Appunto perciò abbiamo scelto il 1912 come data di separazione, e confrontiamo il bilancio di quell'anno con quello del primo anno successivo al risanamento finanziario. Per quanto la guerra libica avesse già fatto scomparire il soprappiù del bilancio statale, in quanto al resto esso aveva mantenuto inalterato il suo aspetto normale:

	1898-99	1911-12
	<i>milioni di lire</i>	
Entrate effettive (ord. e straord.) .	1.659	2.475
Spese effettive (ord. e straord.) . .	1.626	2.587
Entrate reali (entrate eff., ferrovie e movimenti di capitali) . . . . .	1.684	2.888
Spese reali (entrate eff., ferrovie e movimenti di capitali) . . . . .	1.669	2.888

In 14 anni, le entrate crebbero per più di 800 milioni; vale a dire, per una media annua di circa 58 milioni. Inoltre, per causa del riscatto delle ferrovie, della conversione della rendita e dei

provvedimenti sociali in favore dei Comuni, il quadro delle entrate era profondamente mutato, come dimostra il seguente specchio:

	1898-99	1911-12	%
	<i>milioni di lire</i>		
Entrate patrimoniali . . . . .	93	57	— 38 %
Imposte dirette . . . . .	483	499	+ 3,1 %
Imposte sugli affari . . . . .	223	333	+ 45 %
Imposte sul consumo. . . . .	343	596	+ 42 %
Monopoli . . . . .	341	518	+ 51 %
Servizi pubblici . . . . .	95	193	+103 %

La diminuzione delle entrate patrimoniali, causata dal riscatto delle ferrovie alle amministrazioni private, ha un'importanza puramente contabile. Dal punto di vista della politica fiscale è invece assai notevole il fatto che, sul complesso delle entrate ordinarie, la partecipazione delle imposte cosiddette dirette, sulla proprietà fondiaria, sui fabbricati e sulla ricchezza mobile, diminuisse dal 29 al 20%. In grazia degli abbuoni fiscali in favore del Mezzogiorno e per la sospensione della riforma catastale, l'imposta fondiaria scende da 106 a 83 milioni. Oltre alle aliquote riscosse dai Comuni e dalle Province (336 milioni), il terreno è gravato dall'imposta fondiaria per 419 milioni. Tale gravame non parrà esoso a chi lo confronti alla valutazione complessiva dei redditi agricoli nel 1911, pari a 7 miliardi; e ciò dimostra quanto riuscisse difficile allo Stato attingere alle fonti fiscali. L'aumento dei gettiti dell'imposta sui fabbricati (da 89 a 104 milioni) trova la sua ragione, come abbiamo veduto, nell'incremento delle costruzioni, non nell'accresciuto valore dei fabbricati stessi. Piccolo appare pure l'aumento del gettito della tassa sulla ricchezza mobile, che si limita a 25 milioni (da 287 a 312 milioni). In realtà, esso fu assai maggiore, poiché venne decurtato di 75 milioni per causa della diminuzione dell'imposta sui tagliandi, in seguito alla conversione della rendita. L'aumento dell'imposta sugli affari è prodotto per metà dal maggior gettito delle tasse di registro e di bollo, salite da 48 a 179 milioni. L'imposta sui trasporti ferroviari raddoppia il suo gettito, che sale a 40 milioni, e la tassa di successione, per la quale viene stabilita una progressione a seconda del grado di parentela, raggiunge i 50 milioni, con un aumento di 13 milioni. Tra le imposte sul consumo, rimangono costanti quelle interne, con 52 milioni, poiché lo Stato ha concesso il soprappiù ai Comuni: per contro, si moltiplicano i gettiti delle imposte sulle fabbricazioni. L'industria dello zucchero, sviluppatasi ormai compiutamente, ha reso il Paese indipendente dall'importazione estera. Perciò il gettito dell'imposta sullo zucchero sale da 4 a 113 milioni, mentre le relative entrate doganali scendono da 66 a 3 milioni. Nonostante questa diminuzione, le dogane salgono da 241 a 343 milioni, senza che i trattati commerciali, conchiusi nei primi anni del secolo, abbiano portati sensibili aumenti. A parte la considerazione che il dazio doganale sul frumento (che nel 1898 era stato per un certo tempo quasi sospeso e che nel primo anno del secolo aveva dati 27 milioni), ne aveva procurati 85 nel 1911-12, in quanto al resto le accresciute entrate doganali erano da ascrivere soltanto all'aumento naturale e al miglioramento qualitativo delle merci importate. Nel periodo considerato, le entrate postali s'erano raddoppiate, raggiungendo i tre quarti delle entrate complessive dei servizi pubblici: i telegrafi e i telefoni avevano quasi triplicate le loro rendite, non soltanto per l'ampliamento delle reti statali, quanto anche per il fatto che lo Stato stesso riscattava l'una dopo l'altra tutte le società telefoniche private. L'aumento delle entrate ordinarie risultava a tutto vantaggio delle spese dello Stato, che vedeva diminuiti, non solo relativamente, ma anche in via assoluta, gli obblighi derivanti dai suoi debiti (Nota).

**Nota**

Nei singoli debiti dello Stato si osserva il seguente andamento:

	1898-99	1911-12
Debito perenne . . . . .	477 milioni	369 milioni
Debito d'ammortamento. . . . .	87 »	90 »
Debito variabile. . . . .	125 »	119 »
Pensioni . . . . .	83 »	101 »
Dotazioni. . . . .	16 »	16 »
Parlamento. . . . .	2 »	3 »

	1898-99		1911-12	
Entrate ordinarie . . . . .	1.647 milioni		2.430 milioni	
Debiti dello Stato (detti, anteriormente, spese intangibili). <sup>1</sup>	790	»	699	»
Spese generali amministrative.	37	»	84	»
Amministrazione delle tasse .	165	»	283	»
Ufficiali giudiziari . . . . .	26	»	35	»
Servizi pubblici . . . . .	177	»	377	»
Esercito. . . . .	228	»	305	»
Marina . . . . .	104	»	186	»

Tali obblighi, comprendendo le pensioni, le dotazioni e il Parlamento, nel primo anno del periodo considerato assorbono il 48%, nell'ultimo il 28,8% delle entrate ordinarie; non considerando le voci sopraddette, tali percentuali si riducono rispettivamente al 41 e al 24%. Pertanto, lo Stato poteva completare l'ordinamento del proprio personale, dotare più riccamente l'amministrazione scolastica, favorire lo sviluppo dei lavori pubblici e provvedere più generosamente, attingendo con maggior larghezza dai mezzi ordinari, ai servizi pubblici, quali le poste, il telegrafo e il telefono. Soltanto l'esercito e la marina rimasero per lunghi anni in condizioni d'inferiorità rispetto agli altri Stati. Non prima del 1909, gli effettivi dell'esercito vennero portati da 205.000 a 250.000 uomini; nel 1909 si cominciarono ad adottare le artiglierie da campagna ad affusto deformabile, e furono affrettate le costruzioni della marina da guerra. Ma, per causa del grande consumo di materiale durante la guerra libica, quando l'Italia entrò nella guerra mondiale, lo sviluppo dei suoi armamenti non era compiuto.

### *I primi 50 anni del Regno d'Italia.*

A costo di grandi fatiche e di gravi sacrifici, il popolo italiano aveva costruito e compiuto il proprio Stato. Quando scoppiò la conflagrazione mondiale, la nazione era giunta a tal punto, da poter tenere il campo onorevolmente. Molto era stato dilapidato, molte cose erano state fatte malamente. Nello Stato fascista, molto di più e di meglio è stato fatto per il compimento economico della nazione, per la protezione militare e per l'educazione nazionale del popolo. Ciononostante, la generazione odierna prende le mosse dall'opera dei suoi padri e dei suoi nonni, proseguendola e affaticandosi per adempiere compiti, che essi avevano posti. Lo stesso Stato liberale aveva già sormontate varie difficoltà, d'ordine spirituale, ed alleviati vari malanni morali.

Nel primo mezzo secolo dell'esistenza, del Regno d'Italia la somma degli introiti e delle spese raggiunge gli 86 miliardi. Di questi, 6 miliardi e 600 milioni erano stati spesi per lavori pubblici, 3 miliardi e 100 milioni avevano servito a compiere la costruzione della rete ferroviaria. Per quanto i 550.000 ettari di terreno bonificato rappresentino ben poca cosa rispetto ai risultati raggiunti dal Regime dopo la guerra, pur tuttavia l'opera di compimento delle strade e della rete ferroviaria, soprattutto nel Mezzogiorno, dove tutto era ancora da fare, merita la riconoscenza delle generazioni successive. I lavori pubblici, considerati come un dovere verso la nazione, non furono interrotti nemmeno nei tempi di maggiori ristrettezze finanziarie. Una relazione ufficiale delle Finanze dello Stato, redatta nel 1914, dice riguardo ai lavori pubblici: "Senza tema di esagerare, si può asserire che le leggi sui lavori pubblici furono di quelle che più delle altre ebbero effetto decisivo sul consolidamento dei vincoli di fraternità tra le varie regioni del giovane Regno, perché con esse essendosi dato un forte impulso alla esecuzione delle opere nei vari paesi, dai cessati governi trascurati, si affermarono in maniera tangibile i benefici del nuovo ordine di cose".